

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Edwin Charles Tubb

I Posseduti



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Printed by arrangements with the author's agent, PHILIP
HARBOTTLE of Cosmos Literary Agency

THE POSSESSED copyright © 2005 by E. C. Tubb

WHEN HE DIED copyright © 1956 by E. C. Tubb for *Authentic
Science Fiction*

J IS FOR JEANNE copyright © 1965 by E. C. Tubb for *New Worlds
Science Fiction*

LEGAL EAGLE copyright © 1956 by E. C. Tubb for *Authentic
Science Fiction*

EVANE copyright © 1973 by E. C. Tubb for *New Writings in SF #22*

Traduzione dall'inglese di Luigi Petruzzelli, copyright ©2009

Il signor Tubb, suppongo? e *Bibliografia di Edwin Charles Tubb*
copyright ©2009 Riccardo Gramantieri

Cover image by Ron Turner, courtesy by Philip Harbottle,
copyright ©1999 Ron Turner's Estate

Illustrazioni interne ©2009 Roberto Martinelli

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi è ©iStockphoto.com/Jamie
Farrant

Per la presente edizione,
©2009 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-021-8

www.edizionidellavigna.it

Indice

Il signor Tubb, suppongo? <i>di Riccardo Gramantieri</i>	vii
I Posseduti	15
I - Terrore nella notte	19
II - L'aculeo della morte	25
III - Con i piedi per terra	30
IV - Strani pazienti	40
V - Squadra di esecuzione	49
VI - Trattare con cautela	59
VII - Amici e vicini	67
VIII - Agnelli al macello	74
IX - La paura si mette a fuoco	82
X - I posseduti	95
XI - Gli ignari	102
XII - Fuoco purificatore	110
XIII - Siate i benvenuti	119
XIV - Organizzazione disumana	129
XV - Olocausto	136
XVI - Spettatori invisibili	145

Evane	151
J come Jeanne	165
Astuzie d'avvocato	177
Quando morì	203
Bibliografia <i>a cura di Riccardo Gramantieri</i>	215

I Posseduti

I. - Terrore nella notte

Si svegliò, il cuore che batteva terrorizzato, il corpo umido di sudore. Era sdraiata nella fitta oscurità soffocante della sua stanza, con gli occhi spalancati, le orecchie intente a captare il sommesso suono alieno, ogni nervo e ogni muscolo tesi. Giunse di nuovo... prodotto dai lievi, furtivi gesti che mettevano alla prova la sua porta.

Scese in fretta dal letto, inspirando profondamente, lieta d'aver preso la precauzione di incastrare una seggiola sotto la maniglia. Ora, anche se avevano la chiave, non avrebbero potuto raggiungerla. Non potevano aprire la porta.

Udì un'esclamazione, come sussurrata. La sedia scricchiolò sotto lo sforzo: per un attimo angosciato, pensò che avrebbe ceduto. Poi ci fu il silenzio, mentre in lei si insinuava una sensazione di orrore crescente. Si mosse nervosa nel buio.

Cercò a tentoni l'interruttore della luce. Lo fece scattare. Trovò le sigarette e se ne accese una. Inalò profondamente, quasi con ingordigia, trattenendo il fumo nei polmoni per un istante molto lungo prima di lasciarlo fuoriuscire dalle labbra rosse, carnose.

La sigaretta le servì per riprendersi. Ora si era accorta che la camicetta bianca era madida di sudore: appiccicata alla pelle. Se la tolse velocemente, ne trovò un'altra grigia, atillata, quindi indossò una giacca. Le tremavano le mani mentre, lentamente, si infilava le scarpe.

Era snella e bruna, e i suoi occhi scuri erano angosciati. Adesso sapeva di doversene andare subito. Lo sapeva con assoluta certezza. Le ultime ventiquattr'ore erano un ricordo confuso e sgradevole: un periodo di tempo durante il quale non era certa di nulla, neppure della propria identità. Ma ora era come se dalla mente

le fosse stata in parte alzata una cortina di nebbia.

C'era qualcosa che proprio non andava, lì a Kirkbreck. C'era qualcosa che proprio non andava fin da quando Mercer, il direttore, era rimasto coinvolto in un incidente e si era ammalato in modo serio poco più di una settimana prima.

Lei non sapeva di che si trattasse. Non riusciva a definirlo. Tutto ciò che sapeva era che il carattere di chiunque fosse impegnato al Centro di Ricerche Spaziali aveva subito un sottile cambiamento negli ultimi giorni. E si trattava di un cambiamento in peggio.

Nell'aria si respirava la malvagità. Lo sentiva. Intorno a lei stavano delle forze maligne, che la opprimevano da ogni lato. Doveva uscire. Adesso. Stanotte. Prima che le accadesse qualcosa di ancor più orribile. Prima che fosse troppo tardi.

«Eva...»

Una voce smorzata pronunciò il suo nome e lei si alzò di scatto, tremando. Aveva creduto che chi aveva provato ad aprire la porta in modo tanto furtivo se ne fosse andato, chiunque fosse.

«Eva...»

«Chi è?»

«Non mi conosci, Eva?» La voce la derideva. Con lentezza, si sentì trascinare attraverso la stanza, contro la propria volontà. Stette accanto alla porta, tremando ancora. «Sono Glenn. Mi conosci, vecchia mia.»

«Il dottor Glenn?»

Egli era cambiato più di chiunque altro al Centro.

«Certo...» La voce si abbassò fino a un suadente mormorio, che le fece venire la pelle d'oca. «Adesso perché non apri la porta e mi fai entrare...»

«No!» Il diniego fu istintivo, e le esplose dalla gola tesa. Ne uscì qualcosa di molto simile a un grido. La pressione alla porta si fece impaziente.

«Sei proprio una sciocca, Eva.» Glenn sembrava irri-

tato. «Apri la porta, da brava ragazza. Voglio parlarti,» proseguì.

«Alle tre di notte?»

«Sì.»

«Di che?»

«Di te, intanto. Puoi non rendertene conto, ma sei una giovane molto malata.»

Le gambe di Eva ricominciarono a tremare. L'intero corpo si scosse. Non era in grado di controllarsi. Ma le sfuggì un «Non ho niente che non va.»

«Oh, invece sì, Eva.» La voce di Glenn era gentile e persuasiva. «Sono dottore in medicina, ricordatelo. Non in altre discipline scientifiche, come te o gli altri. Dovrei saperlo. Hai proprio qualcosa che non va, Eva. Ti comporti in modo strano da giorni... fin da quell'incidente con l'ogiva. E poi, ieri, ricordi?, ti sei fatta un taglio alla mano nel laboratorio...»

«Non era nulla. Un graffio.»

«... ma ti ho praticato un'iniezione di penicillina, tanto per stare tranquilli. Meglio andare sul sicuro piuttosto che doversene pentire più tardi, no? Ma tieni presente che purtroppo ti sei rivelata allergica alla penicillina. Te lo ricordi?»

Eva se ne ricordava, ma non con chiarezza. Rammentava il taglio, e come Glenn aveva insistito per l'iniezione. Rammentava quella strana, strisciante confusione mentale che ne era seguita. Era una cosa che, in tutta la sua vita, prima non aveva mai provato.

Non era allergica alla penicillina. Era una menzogna. In passato le avevano praticato iniezioni abbastanza spesso, ma nessuna come questa! Ricordava la paura che le traspirava come sudore.

Una paura gelida, irrazionale, che si era accresciuta in sintonia con la sua confusione mentale. Un timore istintivo. Ma non per questo meno reale.

Era il terrore di un animale braccato dal crudele

predatore che si aggira nella notte. Un terrore che cresceva, e cresceva. Si era impossessato di lei. E poi...?

Non riusciva a ricordare tutto quel che era successo in seguito. Intere ore si confondevano in un vortice da incubo di voci e volti dagli occhi malvagi e di un terribile, incessante, onnipresente senso di terrore.

Si ricordava di aver lottato contro Glenn, di averlo respinto. Ricordava di essersi precipitata nel corridoio, verso la sua stanza; qualcuno l'aveva inseguita. Non dovevano prenderla. Ricordava di aver sbattuto la porta e di averla chiusa a chiave, ansimando nella fretta. Ricordava di aver incastrato la sedia sotto la maniglia...

«Ti ricordi tutto adesso, eh?» Glenn era ancora là. Ancora sull'altro lato della porta. «E sicuramente adesso ti renderai conto di quanto ti sia comportata stupidamente.»

La voce era gentile. Discuteva con Eva come si fa con una bambina.

«Sembri spaventata. Spaventata da uomini che conosci e con cui lavori in questo Centro da quasi due anni. Due anni! Questa faccenda è insensata, irrazionale! Perché improvvisamente dovresti avere tutta questa paura? Gli uomini che sembri temere non sono cambiati. Negli ultimi giorni non gli sono spuntate due teste, né si sono ammalati di satiriasi. Sono tutti scienziati, intelligenti e responsabili, come sono sempre stati. Sono tuoi amici, Eva. Sono tutti degli inoffensivi impiegati del Ministero della Ricerca, proprio come te. Sono tutti pubblici dipendenti...»

La frase fu accompagnata da una lieve risata sprezzante.

«... ecco perché i tuoi timori sono assurdi, Eva. Chi diamine potrebbe aver motivo di temere un pubblico dipendente britannico? Adesso... perché non apri la

porta da brava bambina, eh? Fammi entrare. Non stai bene. Posso aiutarti. Darti qualcosa...»

«No!»

«Ma *perché* no?»

«Cosa mi daresti? Altra penicillina?» disse Eva a scatti; quindi cadde il silenzio. Un lungo silenzio, che indicava che l'uomo all'esterno stava pensando attentamente, scegliendo le parole con cautela.

«Credo che tu sia pazza, Eva,» affermò infine. «Non c'è nient'altro che possa giustificare il tuo comportamento. Non ho mai visto un'allergia alla penicillina...»

«Non ho nessuna allergia, e tu lo sai!»

Ancora silenzio. Un silenzio prolungato.

Eva attendeva una risposta. Non ne giunse nessuna. Poi ascoltò alla porta, sforzandosi di percepire il più debole suono.

Udì quelli che avrebbero potuto essere un sospiro smorzato e il rumore strascicato di passi che si allontanavano; così ispirò profondamente, sollevata, e poi, espirando altrettanto profondamente prima di riprender fiato, cercò di ossigenare il sangue per scaricare un po' di tensione.

Lanciò un'occhiata al suo orologio. Le tre e dieci, ormai avrebbe dovuto essere saporitamente addormentata. Ma sapeva che non avrebbe più potuto dormire in quella stanza. Per una volta la sedia aveva retto, ma avrebbe potuto non resistere una seconda, e lei non osava essere colta di sorpresa.

E allora... che fare?

Doveva andarsene da Kirkbreck. L'avrebbe fatto ora. Non importava se la gente l'avesse presa per una pazza isterica. Non importava se avesse perso il lavoro. Non importava se la Sicurezza l'avesse eliminata dalla lista del personale gradito al Centro di Ricerche Spaziali o se i dirigenti del pubblico impiego l'avessero completamente annientata. Doveva andarsene!

Stava accadendo qualcosa al di fuori della sua comprensione, che la terrorizzava. Doveva fuggire dal Centro, nel mondo esterno, prima di essere nuovamente preda di una paura incontrollabile.

La sua sanità mentale, ne era convinta, dipendeva dalla fuga.

Così, ancora una volta, ascoltò alla porta... e non udì nulla. Nessuno scalpiccio irrequieto. Nessun respiro. Nulla.

Per quanto fosse in grado di stabilire, il corridoio all'esterno era vuoto. Lentamente, tolse la seggiola, che le era servita come cuneo, e aprì la porta.

Si tenne pronta a chiuderla precipitosamente al primo segno di pericolo, ma non accadde nulla. La luce della camera si riversava nel corridoio davanti a lei, per ricadere brillante dritto sulla parete opposta. L'ansia di Eva tornò: il corridoio era immerso nell'oscurità, ma di solito, persino di notte, era vividamente illuminato. Qualcuno aveva spento le luci. Perché?

Era un'altra domanda senza risposta. Non stette a perdersi tempo. Non riusciva più a resistere all'impulso di andarsene. Uscì in fretta nel corridoio, e lo percorse quasi di corsa. Giunta a un incrocio a 'T', svoltò a destra.

E proprio dietro l'angolo, con un sorriso crudele sul viso scarno, Glenn la stava aspettando!

II. L'aculeo della morte

Eva si girò di scatto... e fuggì. Glenn era un nemico.

Tornò correndo dalla strada da cui era venuta. Corse alla cieca, come in un incubo, i tacchi che ticchettavano sul pavimento di pietra, il respiro che le usciva quasi in un singulto.

Mentre correva, poteva udire il suono di altri piedi frettolosi dietro di lei, e seppe che il dottore la stava inseguendo. La sua voce riecheggì intorno a lei.

«Eva... fermati! Non ti farò del male!»

Eva continuò a correre.

«Non essere sciocca!» La voce di Glenn sali e si incrinò nell'impazienza. «Qual è il problema? Di che diavolo hai paura? Fermati!»

Ma Eva non obbediva.

Corse oltre la porta spalancata della sua stanza, proseguendo lungo il corridoio fino a un altro incrocio a T'. Poteva uscire dall'edificio da entrambe la parti.

Esitò leggermente prima di lanciarsi oltre l'angolo a sinistra. Ci sarebbe stato qualcun altro a tenderle un agguato? Quando udì che Glenn stava arrivando in fretta, non esitò più. Si tuffò nell'oscurità e il cuore le balzò in petto dal sollievo nell'accorgersi che nessuno si frapponesse per fermarla.

Ma il sollievo ebbe vita breve.

Udì Glenn che raggiungeva l'angolo dietro di lei, e cercò di guadagnare un altro po' di velocità per distanziare il dottore... e poi un piede le scivolò. Andò a sbattere contro una parete e cadde pesantemente, urlando. Si strappò la gonna; cercò di rialzarsi, e scivolò. Sentì sotto le mani il pavimento reso liscio da qualcosa di viscido.

Olio!

Qualcuno aveva cosperso di olio il corridoio e lei ci era corsa direttamente sopra. Come mezzo per fermare

un fuggitivo era stato estremamente efficace. La caduta le aveva slogato il ginocchio e le aveva mozzato il respiro. Glenn l'aveva quasi raggiunta!

Tentò di nuovo di alzarsi, e cadde di nuovo. Il dolore le colpì il ginocchio. Inveì contro l'olio che aveva reso il pavimento di pietra scivoloso come vetro.

Gettò un'occhiata frenetica alle spalle: Glenn era soltanto a pochi metri. Si strappò le scarpe e le lanciò in faccia al dottore.

Lo colpirono con un suono secco, violento. E, mentre lo colpivano, Eva riuscì a riguadagnare la stazione eretta. Era quasi riuscita a sfuggire alle mani di Glenn che cercavano di afferrarla. La sua gonna si lacerò un'altra volta. Cercò di correre, urlò per il dolore al ginocchio, e ricadde. Questa volta si trascinò dietro Glenn, continuando a rotolare. Lo colpì con una testata, lo morse, sollevò di scatto il ginocchio; e poi, chissà come, fu di nuovo in piedi, e zoppicando avanzò il più velocemente possibile nel tentativo di riguadagnare la sicurezza della propria stanza. Qualunque altra cosa era fuori discussione.

Non poteva uscire dall'edificio. Non stanotte, non con un ginocchio ferito.

Dietro di lei, Glenn aveva ripreso l'inseguimento.

«Eva! Non essere così sciocca! Cosa speri di guadagnarci?»

Eva non aveva il tempo e la forza di rispondere, né aveva fiato da sprecare. Barcollò affannosamente verso la propria stanza. La luce risplendette dalla porta aperta: ancora pochi passi, un ultimo guizzo e sarebbe stata al sicuro fino al mattino. Una volta dentro, avrebbe puntellato di nuovo la porta, e alla mattina forse avrebbe trovato il modo di mettersi in contatto con il direttore Mercer.

Forse la personalità di tutti gli altri al Centro era misteriosamente cambiata, ma il direttore era una roc-

cia: non poteva cambiare. Era gravemente malato, certo, ma, malato o no, se avesse saputo...

Eva raggiunse l'uscio spalancato della propria stanza e lo oltrepassò barcollando, poi si arrestò bruscamente nel riconoscere l'uomo seduto sul letto.

Restò sbigottita per il sollievo, quasi incredula. «Direttore! Ma...»

«Ciao, Eva.»

Il direttore Mercer si alzò sorridendo. Era un uomo piccolo, esile, con un'alta fronte a cupola e una corta barbetta appuntita. Il colorito era giallognolo, e aveva della borse sotto gli occhi, che pur mantenevano il consueto luccichio. Aveva sempre ricordato a Eva uno gnomo bonario.

«... ma credevo che lei fosse ancora gravemente malato in infermeria, signore...» sbottò Eva. «Credevo...»

Il sorriso del direttore Mercer si allargò. «Sei sorpresa, Eva?»

Certo che lo era!

Aveva visto Mercer per l'ultima volta poco più di una settimana prima, subito dopo che il direttore era rimasto coinvolto in un incidente. Al momento era parso, in un modo che aveva del prodigioso, un incidente di lieve entità... ma aveva avuto una grave conseguenza.

L'ogiva di una sonda spaziale rientrata sulla Terra, inviata al Centro affinché fosse esaminata, si era sganciata dalle catene mentre la spostavano verso il complesso dei laboratori con una gru, e si era schiantata, con tutti i suoi cento chili, proprio sul luogo in cui il direttore si era trovato fino a poche frazioni di secondo prima.

Era un'ogiva alquanto speciale e il direttore Mercer stava sovrintendendo personalmente al suo trasferimento dal rimorchio che l'aveva condotta a Kirkbreck. Se avesse avuto i riflessi meno pronti, anche solo di poco, se non fosse balzato all'indietro subito mentre le catene

si sganciavano e l'ogiva cadeva bruscamente, avrebbe potuto restare ucciso sul colpo!

Nonostante ciò, l'ogiva cadendo lo aveva graffiato. Ci era mancato poco. Aveva strappato un po' di pelle dal dorso della mano protesa, aveva fatto uscire un po' di sangue e l'aveva lasciato molto scosso. Ma, tutto considerato, era stato davvero fortunato... o almeno così tutti avevano pensato fino a poco dopo, quella stessa mattina. Poi, senza preavviso, il direttore Mercer si era accasciato.

Questa era l'ultima volta che Eva lo aveva visto. Se lo ricordava così: privo di conoscenza, il volto livido, il respiro irregolare. Sembrava che lo shock dell'incidente gli avesse fatto venire un colpo apoplettico.

Quello era anche il parere di Glenn, così il direttore era stato trasportato nell'infermeria del Centro. Là, Eva aveva saputo nei giorni che erano seguiti, Mercer si stava riprendendo bene. Ma non si sarebbe mai aspettata una ripresa così rapida e completa quanto questa!

«Grazie a Dio,» mormorò. E poi...

Fronteggiò Mercer. Attaccò con urgenza: «Signore, c'è qualcosa che devo dirle. Io...» Parlava in fretta, ma il direttore fu altrettanto rapido nell'interromperla.

«Devo dirle qualcosa, Eva. E chiederle qualcosa.»

La sua voce era calma e seria. Voleva davvero sapere.

«Perché sei fuggita, Eva? Cos'è accaduto per renderti tanto sospettosa? Ci hai creato un bel po' di problemi.»

Lei lo guardò a bocca aperta. «Problemi?» gli fece eco.

«Beh, sì. Barricarti in questa stanza, e poi scappare così.» Mercer scosse il capo con aria stupita. «Non riesco a capire perché la prima iniezione che ti ha praticato Glenn non ha preso il controllo completo del tuo *id*. Con tutti gli altri ha funzionato.»

«Cosa...» Eva indietreggiò per lo shock rendendosi conto di quel che stava dicendo Mercer. «Lei vuol dire che...»

«Certo.» Il direttore sbirciò alle spalle di Eva. «Tutto bene, Glenn. Non occorre indugiare oltre.»

Eva si era scordata del dottore. All'improvviso cercò di voltarsi, di resistere, ma le mani dell'altro si chiusero sul suo corpo e la trattennero inerme. Mercer prese dalla tasca una piccola custodia per strumenti ricoperta di pelle, la aprì e ne estrasse una siringa ipodermica.

«Non ti farà nessun male,» le disse amabile. «Questa volta è una dose doppia, e ti renderà davvero una di noi!»

Eva urlò e lottò, senza risultato. Gli occhi di Mercer avevano perduto il luccichio abituale. Erano avidi.

Il morso dell'ipodermica fu come la puntura di un'ape.

III. Con i piedi per terra

Il motore della Bentley Continental grigio-argento d'epoca ronzava sommesso mentre la lunga vettura, ribassata e slanciata, divorava i chilometri. Era il suono regolare, autocompiaciuto di un meccanismo tenuto alla perfezione.

Il conducente sedeva a proprio agio dietro il volante, le mani muscolose, esperte, appoggiate con salda delicatezza al bordo esterno. Sul bel viso scarno gli occhi blu-grigi stavano sempre all'erta, mentre vagavano senza posa per la strada davanti.

L'automobile viaggiava rapida. La lancetta del tachimetro stava nella parte alta del quadrante: era rimasta intorno a quella posizione fin da Glasgow, eppure non aveva mai oltrepassato i limiti di una guida sicura. Nel traffico confuso e pressante della maggior città scozzese, o su una strada poco frequentata delle Highlands come questa, Martin Slade non era uomo da rischiare vite innocenti solo perché era alla guida di una macchina potente.

«Una vista meravigliosa.» Alan Conroy, capo articolista del *Daily Dispatch*, spostò la sua mole nel sedile accanto a Slade elogiando i dintorni con lo sguardo. Avevano attraversato la contea di Ross e Cromarty e si stavano dirigendo in Caithness. L'aroma caldo dell'erica e del ginestrone inondati dal sole entrava dai finestrini aperti dell'auto e, tutto intorno, l'aspra bellezza delle Highlands Scozzesi si estendeva fino all'orizzonte immerso in una nebbia di porpora.

Conroy fiutò l'aria come un buongustaio, gonfiando l'ampio petto. Espirò lentamente, con un profondo sospiro soddisfatto.

«Meraviglioso, vero?» domandò. «Questo è vivere! Che terra! E che aria! Confrontala con quella zuppa che dobbiamo respirare a Londra! Sai...» proseguì, «... un gior-

no qualche astuto scozzese inscatolerà questa roba e la venderà come prodotto originale, assolutamente autentico. E scommetto anche che ci farà una fortuna.»

Una delle nere sopracciglia luciferine di Slade si inarcò come per una modesta sorpresa.

«Ci stiamo commuovendo, eh? Non sapevo che tu fossi un amante della natura, Scoop.»

Sollevò appena il piede dal pedale dell'acceleratore e spostò il volante con tocco abile. Gli pneumatici si lamentarono brevemente mentre la grossa auto affrontava la curva a tutta velocità. «In effetti,» aggiunse, «non sapevo neppure che tu fossi sveglio.»

«Che? E perdermi tutto questo? Solo perché me ne sono stato qui seduto senza fiatare...» Conroy protestò calorosamente. «Stavo pensando all'articolo che devo scrivere.»

Slade sorrise.

«Pensi sempre con gli occhi chiusi?»

«Spesso,» dichiarò fiaccamente il giornalista.

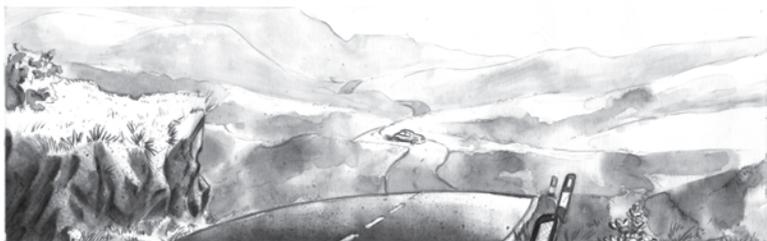
«E russi?»

Non giunse risposta. Era stato un lungo viaggio da Glasgow, lo avevano iniziato alle prime luci dell'alba. Più avanti si trovava l'incarico che il direttore di Conroy gli aveva affidato: un'intervista col direttore del Centro Ricerche Spaziali di Kirkbreck, quindici chilometri a ovest di Thurso, e un giro guidato allo stesso Centro.

Era un incarico di routine: un po' fuori dall'ambito usuale del giornalista, ma niente che non fosse in grado di affrontare. Si sarebbe trattato, ne era sicuro, di una monotona e anche un po' noiosa raccolta di dati e cifre riguardanti il Programma di Ricerche Geofisiche Britanniche, da scrivere a scopo divulgativo.

Certo nulla di cui entusiasinarsi, pensò Conroy. E, cullato dal movimento uniforme dell'auto e dal tenue ronzo del motore, presto si appisolò.

Dei due il più interessato era Slade. Lui era quello



che raccoglieva notizie e informazioni soprattutto per gusto personale. E quando, nello sbrigare altre faccende, si era visto a Glasgow con Conroy per un bicchierino, era venuto a conoscenza dell'incarico e si era offerto di seguirlo. Il giornalista aveva ben accolto la sua compagnia in quel che, per lui, era un lavoro di routine.

Né per Slade erano state d'ostacolo le procedure di sicurezza. Molte volte in passato, sia in Gran Bretagna sia all'estero, si era rivelato un fedele suddito della Corona.

Adesso Conroy si sollevò sul sedile e dallo scomparto per i guanti tirò fuori delle carte stradali. Le studiò intanto, controllò il paesaggio circostante, buttò un'occhiata al contachilometri e osservò una bussola che si era tolto di tasca. Poi eseguì alcuni rapidi calcoli sul retro di una vecchia busta, contrasse le labbra e si accigliò.

«Va bene, Magellano,» disse Slade. «Dove siamo?»

Conroy si grattò il capo. «A tre chilometri dal centro dello stretto di Pentland Firth?» buttò lì, non troppo convinto.

Slade rise. «Proprio no, disse.» «Ormai quasi ci siamo.»

«A Kirkbreck?»

Slade annuì.

Conroy guardò fisso fuori dal finestrino. «È facile perdersi, qua in giro.»

Era solo una constatazione.

Ora la strada che percorrevano si immetteva in un'altra che li avrebbe condotti tra colline torreggianti da cui dei torrentelli luccicavano sgorgando fuori dall'erica. A parte una linea telefonica e la stessa strada che percorrevano, l'intera area sembrava rude, primitiva, non sfiorata dalla civiltà. Bastava poca fantasia per immaginare i robusti membri di un clan di un'epoca passata correre sull'erica in una delle loro scorribande, con i kilt e i plaid che ondeggiavano al vento.

«Ancora solo un chilometro,» disse Slade, «e dovremmo vedere il Kyle di Kirkbreck...»

«È una baia, no? Una specie di insenatura...»

«Un'insenatura lunga e stretta,» concordò Slade. «Il Centro di Ricerche Spaziali dà su di essa.»

«Si godono un bel panorama,» osservò Conroy.

Ma non era così.

Il Kyle di Kirkbreck era un luogo brullo e desolato. Qualche uccello marino strideva solitario su rocce tetre, spoglie, crollate. Il mare urlava nello schiantarsi sotto alte scogliere.

Ma se il Kyle era cupo, il Centro di Ricerche Spaziali lo era ancor di più. Non avevano compiuto nessuno sforzo per camuffare l'evidenza grigia e desolata della solida struttura squadrata di calcestruzzo. Sembrava più un carcere che un centro di ricerche governativo e, mentre la Bentley vi si avvicinava, Slade lo disse.

Conroy scrollò le spalle.

«Lo hanno costruito in fretta,» li scusò. «E, in un certo senso, è un carcere. L'unica differenza è che è stato progettato per tenere la gente fuori anziché dentro. Ci stanno facendo un lavoro alquanto importante, sai.»

Slade lo sapeva... e poteva capire perché Kirkbreck era così isolata. Qui venivano inviate le ogive delle sonde che erano state lanciate oltre l'atmosfera terrestre, nello spazio. Le ogive contenevano dei recipienti che raccoglievano campioni del vuoto quasi assoluto degli strati più alti; i gas rarefatti della ionosfera, e anche oltre. Il vento solare. Qui, al Centro, si collaudava anche la resistenza al calore delle leghe che costituivano le ogive.

Slade era pienamente conscio dell'importanza delle ricerche spaziali. Sapeva che ogni grande potenza era ansiosa di far di tutto per non perdere terreno in questo campo vitale. I russi con i loro Sputnik erano stati i primi, poi gli americani con i programmi Pioneer e Apollo. Per molti anni il Regno Unito era rimasto indie-

tro, accontentandosi di svolgere un ruolo marginale nell'ESA, finché il successo dei cinesi e di altre nazioni aveva mostrato che restare indietro era pericoloso. Adesso proprio tutti erano determinati a scoprire quanto possibile sulle condizioni che esistevano oltre l'atmosfera terrestre, e a sfruttare la nuova frontiera con satelliti e sonde.

Il valore scientifico di tali informazioni era incalcolabile. Di conseguenza, era ovvio il motivo per cui Kirkbreck fosse stato costruito in tutta fretta in un luogo tanto isolato. Il Centro era di importanza vitale per la nuova tecnologia.

Tutti questi pensieri attraversarono la mente di Slade, che poi fece fermare la Bentley innanzi alle enormi porte. Ridusse il regime del motore e azionò i freni. Guardò Conroy. «Beh, eccoci.»

«Senza comitato di ricevimento?» Il giornalista aggrottò le sopracciglia. «Bel modo di trattare la Stampa.»

«Forse nessuno si è preso il disturbo di informarli che stavamo arrivando.»

Conroy si mosse con impazienza. «Ma certo che sono stati avvisati. Cavoli, Slade, il mio direttore sta facendo carte false per questa visita da un mucchio di tempo. Sai bene quanto me che non puoi fare un salto in un posto del genere senza mandare un sacco di avvisi su chi sei, che fai, che aspetto hai e che vuoi. Dovevano sapere che sarei arrivato e, dopo il tuo nulla osta di sicurezza a Glasgow, avrebbero dovuto sapere anche di te.»

Si chinò e premette il clacson. «Vediamo di svegliarli!»

Il clacson era potente. L'eco risuonò per le rocce desolate che circondavano il Centro e rimbalzò sulle pareti di calcestruzzo. Gli uccelli marini si diedero a una fuga turbolenta, disordinata. Il suono morì mentre Conroy levava la mano. Ma le porte restarono chiuse, l'edificio silenzioso.

«Strano.» Slade era pensieroso. Sarebbe stato dav-

vero impossibile per chiunque non udire il suono del clacson. Qualcuno avrebbe dovuto rispondere.

Conroy bofonchiò e uscì dall'auto. Slade ne seguì l'esempio. Insieme si avvicinarono all'edificio.

«Che posto tetro.» Slade gettò un'occhiata alle pareti intonacate grossolanamente e alle finestre munite di sbarre. Si arrestò di fronte alla porta massiccia, trovò un bottone e lo premette. Attese. Dopo qualche istante, lo spinse di nuovo, questa volta tenendolo pigiato col pollice.

«Cosa vuole?»

Nella porta si era aperto un pannello. Un volto li fissava dal buio all'interno. Conroy si spinse in avanti.

«Mi chiamo Alan Conroy,» disse, «e sono un giornalista del *Daily Dispatch*. Ho un appuntamento con il direttore Mercer.»

«Il direttore è occupato. Non può ricevere nessuno.»

L'uomo fece per chiudere il pannello. Conroy lo bloccò con la mano, impedendogli di chiuderlo. «Ehi... aspetti solo un minuto!» attaccò minaccioso.

«Sono atteso,» disse. Era irritato. «Il mio appuntamento con il direttore è allo scopo di ottenere un'intervista per il mio giornale, ed è stato predisposto settimana fa. Ha la completa approvazione del Ministero. Di sicuro non mi sono fatto tutto il viaggio da Londra solo per sentirmi dire di tornarmene a casa! Insisto per vedere il direttore Mercer!»

«Mi dispiace, ma il direttore è occupato.» L'uomo al di là della porta cercò di costringere il pannello a chiudersi schiacciando la mano di Conroy. Fu a questo punto che intervenne Slade.

«Mi ascolti...»

La sua voce era gelida.

«Lei informerà il direttore che ha dei visitatori autorizzati ufficialmente,» gli intimò teso. «Gli dirà che, a meno che non ci riceva, rivolgeremo una viva protesta

alle più alte autorità. E glielo andrà a dire subito!»

Parlò in modo perentorio, con un tono che non tollerava disobbedienza. L'uomo che li stava fissando esitò, poi prese una decisione. «Lo riferirò al direttore,» li informò. Chiuse il pannello.

Conroy fissò Slade. «Che ne pensi?»

«Molto strano... ma forse c'è una spiegazione perfettamente ragionevole.» Slade alzò lo sguardo verso l'edificio. «Forse il direttore ce ne fornirà una.»

«Forse,» disse Conroy. Ma non sembrava convinto.

Non c'era altro da fare che attendere. Slade fece un lento giro dell'edificio, con Conroy alle calcagna. Nei dintorni, per una certa distanza, il terreno era stato livellato e coperto di calcestruzzo, cosicché il Centro stava nel mezzo di una spianata di roccia artificiale.

Dalla parte che dava sul mare c'era il Kyle di Kirkbreck, rocce e dirupi irregolari, e le isole Orcadi a una trentina di chilometri oltre lo stretto di Pentland Firth. A ovest e sud si stagliavano altre rocce scoscese; verso est, un terreno coperto di erica, trapuntato da ginestrone dorato e da qualche ciuffo di boscaglia, che si protendeva fino alla città di Thurso, distante molti chilometri. La strada che avevano percorso per raggiungere il Centro spuntava dall'erica come un rocchetto polveroso di nastro bianco; curvava e saliva per raggiungere le colline, quindi svaniva dalla vista dopo un paio di chilometri.

Slade si appoggiò al cofano della Bentley.

Il sole aveva oltrepassato lo zenit, donando al pomeriggio la calura dell'estate. «Ho fame,» si lamentò Conroy. «Il mio stomaco crede che mi abbiano tagliato la gola! Spero che Mercer ci stia preparando il pranzo.»

«Probabilmente lo farà,» disse distrattamente Slade. Stava esaminando l'edificio.

Le finestre più basse erano a tre metri da terra, bloccate da sbarre ritorte di ferro. Sopra di esse altri due

livelli di finestre, sempre sbarrate, proseguivano fino alla ringhiera sul tetto.

I piani superiori, suppose Slade, contenevano gli alloggi; quelli inferiori, laboratori, magazzini e centrale elettrica. Le imponenti doppie porte si aprivano su un cortile. Non era una struttura complicata.

Era stata progettata per l'efficienza e nient'altro, pensava. Era...

E poi si irrigidì un poco, la testa inclinata di lato, lo sguardo assorto. Conroy iniziò a parlare, ma l'investigatore lo zitti con un gesto.

«Cosa...?»

«Ascolta!»

Eccolo di nuovo, un grido soffocato come se qualcuno nell'edificio stesse invocando aiuto. Poi, all'improvviso, il suono non fu più soffocato.

«Aiutatemi! Per l'amor di Dio... *aiutatemi!*»

Gli occhi di Slade scattarono verso l'alto per un istante incredulo... poi si diresse in avanti.

Sul tetto era apparsa una giovane. Con i capelli castani arruffati dal vento, gli occhi scuri che scintillavano in un volto pallido, bianco, si piegò sul parapetto gridando verso i due uomini più sotto.

Poi gettò una rapida occhiata dietro di sé, e vide qualcosa che accrebbe il suo terrore. Per una frazione di secondo si rannicchiò, quindi fu oltre la ringhiera, per metà correndo e per metà arrampicandosi sul bordo del tetto.

«Che diavolo...» Conroy aveva raggiunto in fretta Slade. «Cosa succede?» chiese. Guardò in alto. «Guardala! Cadrà se non sta attenta!»

Ora sul tetto erano apparsi degli uomini. Stavano gridando. Le loro voci facevano a gara a sormontarsi in un bombardamento di suoni quasi incomprensibile. Seguirono la giovane. Lei sfuggì loro, tornando sul tetto. Si sporse dal parapetto e gridò qualcosa a Slade e

Conroy, ma le parole furono soffocate dal rumore degli inseguitori.

Poi nel baccano si levò una voce più forte di tutte le altre. «Non essere sciocca, Eva! Vieni via dal bordo... o cadrai!»

La voce parve scagliare la giovane oltre il limite del terrore. Lanciò uno sguardo disperato alle spalle e poi, senza esitare un altro istante, si appese al parapetto.

«È pazza!» urlò Conroy. «Sta per saltare!»

Per una frazione di secondo sembrò che lo facesse. Ma poi il piano della donna divenne chiaro. Era appesa alla ringhiera con le braccia estese per tutta la lunghezza, col corpo sospeso direttamente su una delle finestre sbarrate. Guardò in basso, si dondolò per un istante angosciato, quindi lasciò la presa.

Cadde.

Era un piano assurdo, disperato. Ma quasi funzionò. Mentre cadeva accanto a esse, la giovane afferrò le sbarre che bloccavano la finestra sotto, sperando di stringerle per arrestare la caduta.

Quasi ci riuscì.

Le mani afferrarono il metallo, ci si aggrapparono per un breve istante e poi, quando il suo intero peso le gravò sulle braccia, la donna perse la presa.

Allora urlò, un grido acuto. Continuò a urlare per tutta la caduta, fino al calcestruzzo più sotto.